

Esty G. Hayim

Noi, la vostra bandiera

Tre mesi fa è mancato il mio amato padre. Mi ha lasciato dei quaderni pieni zeppi di parole minuscole come formiche e in essi la storia della sua vita di prima, durante e dopo la Shoah. In quei fogli ha cercato di stipare ogni dettaglio: ci teneva particolarmente a descrivere la vita della sua famiglia prima che il suo mondo crollasse. Perché capissimo, non solo ricordassimo (come ha detto una volta) che lì si svolgeva una vita – una vita quotidiana, fatta di gioie e di seccature. Entrare di nascosto al cinema (chi aveva i soldi per il biglietto?); il bacio sulla guancia della vicina sua coetanea all'entrata del palazzo in cui abitavano; nuotare nella piscina Platinus di Budapest; la guardinga giovane della panetteria mentre le piccole mani si mettevano in grembo la ciotola di impasto ricoperta da uno strofinaccio che sua mamma aveva lavorato, per cuocere al forno il pane dello *shabbat*.

Allo scoppio della guerra i miei genitori erano bambini. Mio padre aveva dodici anni, mia mamma due. Per lei la guerra è stata l'unico mondo che ha conosciuto. Suo padre, che fu portato immediatamente in campo di lavoro, lo incontrò solo dopo che tutto fu finito. Ricorda pochissimi dettagli dei giorni di buio della sua infanzia, ma quel buio le è rimasto conficcato nel sangue.

La memoria, di cui tanto si parla a proposito della Shoah e dei sopravvissuti che vanno scomparendo, acquista un po' alla volta un'essenza tutta sua. Che cosa ricordare e per chi, come sarà il mondo quando sarà scomparso l'ultimo dei sopravvissuti. Per me la memoria è una lotta: contro l'oblio, contro la rimozione, contro la sua banalità.

Durante la mia infanzia non sapevo che i miei genitori fossero superstiti della Shoah. Erano giunti qui in Israele da giovani. Mio padre era un entusiasta della vita, desideroso di integrarsi. Il concetto di “seconda generazione” l’ho conosciuto molto più tardi. La prima generazione aveva vissuto il più terribile genocidio sistematico della storia umana. Noi, la seconda generazione, abbiamo solo assorbito le schegge del trauma dei nostri genitori – restando in balia della costernazione e dello shock. Come avevano potuto sopravvivere a ciò che avevano passato? Da dove avevano attinto la forza per continuare a vivere, a lavorare, a crescere dei figli – e da soli, senza l’aiuto di nessuno, con i pugni sanguinanti per la fatica?

Noi, i membri della seconda generazione, della terza e delle seguenti abbiamo una missione da cui non ci possiamo esimere: difendere la memoria, per loro e per la nostra umanità. Nel mio ultimo libro, *Vite agli angoli*, ho scritto: «Tra un po’, quando la prima generazione non ci sarà più, passerà a noi, della seconda, la bandiera della memoria, e saremo i più vicini, i più autentici all’orrore. Racconteremo dei nostri genitori. Di nostra madre nel cui utero piangente siamo germogliati, nutrendoci dei suoi dolori. Di nostro padre che ci ha cresciuti, nuovi pulcini, dalle ceneri della sua vita. Che lo vogliamo o no, ereditaremo il loro passato».

Da giovane volevo scappare da questa eredità. Essere come tutti. Ma già allora era chiaro che anche se fossi andata in capo al mondo non avrei potuto sfuggire a questo fardello. Tutta la mia vita è il movimento di un metronomo tra la volontà di dimenticare e la necessità di ricordare.

Durante la mia ultima visita a Budapest ho abitato a distanza di una strada dalla casa in cui è cresciuto mio padre e dal ghetto cui è sopravvissuto. Tra i bar alla moda del quartiere ebraico e la folla di giovani che parlano bene l’inglese mi sono sentita come se fossi l’unica a vedere i fantasmi del passato. Il bambino che era sfuggito ai soldati della Croce di Ferro, la bebè dagli occhi azzurri rimasta sola nella neve.

Non molto tempo fa, in una grande libreria ho sentito una giovane commessa dire a una sua amica: – Perché proprio questo libro? Quanto si può parlare di Shoah? È pesante –. Nella

prefazione di *Vite agli angoli* Dvori, la protagonista, scrive: «Seconda generazione. Sembra che la gente si sia stufata di noi. La seconda generazione. Si sono stufati di Shoah-Shoah-Shoah. Lo capisco. Anch'io mi sono stufata. Ma non posso evadere. La Shoah è dentro di me».

Ho promesso a mio padre che la sua vita non verrà dimenticata, e finché potrò farlo, racconterò. Cercherò con tutte le mie forze di scandagliare la parola “Shoah”, raccontando a tutti coloro che vorranno ascoltare l'orrore ma anche la forza di vivere.

Mio figlio, membro della terza generazione, trema al pensiero del momento in cui la memoria della Shoah diventerà un evento storico come gli altri, in cui i superstiti non esistono più. Con la loro scomparsa scomparirà anche la Shoah come la conosciamo noi oggi. Non ci saranno più i suoi testimoni e coloro che l'hanno vissuta. Le generazioni successive dovranno imparare come far rivivere ciò che rischia di essere dimenticato. Come si continua la memoria in un mondo senza sopravvissuti, ma in cui esiste la necessità di conoscere, nel senso più profondo del termine, ciò che è stato. Per restare esseri umani, a cui importa del destino di altri esseri umani.

*La scrittrice e drammaturga Esty G. Hayim ha ricevuto il Premio Brenner per il suo ultimo libro “Vite agli angoli”*

Traduzione di Dalia Padoa